

TORNATA DEL 24 APRILE 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

Sommario — *Congedi* — *Omaggi* — *Domanda del Senatore Sanseverino* — *Seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e per le relazioni dello Stato colla Chiesa* — *Dichiarazioni del Senatore Mamiani Relatore sugli emendamenti accennati dal Senatore Vigliani* — *Mozione d'ordine del Senatore Amari prof.* — *Nuovi schiarimenti del Senatore Vigliani* — *Dichiarazioni del Ministro di Grazia e Giustizia e del Senatore Vigliani* — *Istanza del Senatore di San Martino, cui risponde il Senatore Vigliani* — *Lettura e rinvio degli emendamenti all'Ufficio Centrale approvati* — *Discorso del Senatore Montanari in favore, del Senatore Cambray-Digny in merito, del Senatore Tecchio in favore, e del Senatore Ricci in merito, e suo ordine del giorno* — *Presentazione di due progetti di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i Ministri di Grazia e Giustizia e degli Affari Esteri e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'Istruzione Pubblica e quello di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, **Manzoni T.** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata ch'è approvato.

Il Senatore **Salmour** domanda un mese di congedo, che gli è dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato:

Il Ministro della Guerra di 200 esemplari della *Relazione sulla leva dei giovani nati nel 1848, e sulle vicende dell'esercito dal primo ottobre 1869 al 30 settembre 1870.*

Il signor **Pedrazzini** di una sua *Memoria sulla costituzione di una Società Italiana di navigazione a vapore.*

Il signor **Sebastiano Bollo**, di 150 copie d'una sua *quinta pubblicazione relativa alla catastrofe toccata alla nave Teresa nel Porto Chinese di Chapá.*

Senatore Sanseverino. Domando la parola per avere uno schiarimento dalla Presidenza.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Sanseverino. La Camera di Bukarest ha inviato un indirizzo al nostro Parlamento, col quale si congratulava per avere esso approvato il trasferimento della Capitale del Regno d'Italia a Roma: mi pare che sia stata incaricata la nostra Presidenza di rispondere; domando ora se la Presidenza ha risposto.

Presidente. La Presidenza non ha messo tempo in mezzo, ed ha prontamente risposto.

Senatore Sanseverino. Vorrei ancora pregare il Presidente di una cosa, ed è che, per risparmiare tempo ed abbreviare le discussioni, siano tosto stampati i vari emendamenti che si intende proporre al presente progetto di legge.

Presidente. Questo è appunto ciò che ha pensato di fare la Presidenza.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA SANTA SEDE, E PER LE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa.

Senatore Mamiani, Relatore. Domando la parola.

Senatore Amari, Prof. Domando la parola sopra l'ordine della discussione.

Senatore Mamiani, Relatore. Io pure l'ho dimandata per il medesimo motivo.

Presidente. La parola spetta al Relatore dell'Ufficio Centrale.

Senatore Mamiani, Relatore. Ieri l'altro l'onorevole Senatore Vigliani compiva il suo dotto e facondo discorso con l'annunziare che avrebbe presentati a tempo

debito alcuni emendanti o aggiunte alla legge, che ora è discussa fra noi, e dalla breve, ma precisa definizione che egli faceva di questi emendamenti, risultava che sono di molta importanza.

Ora, il Senatore Vigliani è anche membro dell'Ufficio Centrale, anzi ne è di più degno Presidente. Potrebbe dunque nel Senato sorgere qualche esitanza intorno all'opinione dell'Ufficio Centrale stesso circa i proposti ed enunciati emendamenti od aggiunte.

L'Ufficio Centrale non è stato fin qui avvertito; ma l'altro ieri il nostro cortesissimo Presidente mi annunciava che avrebbe consultato l'Ufficio Centrale intorno ad essi emendamenti od aggiunte.

Io non posso nè sapere nè indovinare quale veramente sarà l'opinione che sorgerà nella pluralità dei membri dell'Ufficio Centrale circa i detti emendamenti, ma so bene quello che ne penso io; e piacemi fin d'ora di dichiarare al Senato che io non li accetto.

Aggiungo però che questa mia opinione non dipende punto dal merito intrinseco degli emendamenti stessi.

Noi qui non siamo solamente legislatori, ma siamo anche uomini pratici, ed altamente politici.

Ognuno di noi è geloso della propria dignità, e gelosissimo della propria opinione; ma al tempo stesso il Senato suol procedere con riguardi, con temperamenti, con misure verso gli altri Corpi dello Stato; e con ciò non intendo dire che l'onorevole Presidente dello Ufficio Centrale e Collegli ed amici non partecipino a questi medesimi principii, anzi possono in ciò, e in altro essermi maestri.

Dico questo solo per dichiarare che, nelle circostanze presenti, intorno alla legge di cui discutiamo, il mio punto di prospettiva non è affatto il medesimo di quello dei signori sottoscrittori degli emendamenti; la mia misura è un po' più scarsa della loro; e infine credo che l'amore del bene, l'amore del mio paese, nel modo, s'intende, che io lo vedo, che io lo considero, mi comanda di fermarmi a queste brevi dichiarazioni.

Senatore Vigliani. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Io devo ringraziare in parte l'onorevole Senatore Mamiani di avermi fornita l'occasione di spiegare al Senato la condotta che intendo tenere con altri miei amici intorno a quegli emendamenti od aggiunte, di cui feci parola nel discorso da me pronunziato nella tornata precedente. Devo poi in parte esprimere all'onorevole Mamiani qualche sorpresa nell'intendere, che egli in certo modo mi faccia appunto di non avere tenuto l'Ufficio Centrale interamente a giorno de' miei divisamenti, e fors'anche di non averlo fatto mentre ho l'onore di rivestire la qualità di membro di questo Ufficio Centrale, e l'onore anche maggiore di presiederlo.

Dico che a questo riguardo io provo un sentimento di sorpresa, imperocchè l'onorevole nostro Relatore,

meglio di ogni altro, si è trovato in condizione di conoscere il mio modo di pensare e sul complesso e sulle varie parti della legge.

E credo che ognuno, che un tantino mi conosca, va facilmente persuaso che io non soglio velare la mia opinione; e che, se forse anche si deve portare un giudizio imparziale e franco sul mio carattere, io potrei più facilmente essere appuntato di troppa franchezza nell'esprimere i miei pensieri, che non di studio nel velarli o dissimularli.

E per verità, nell'Ufficio Centrale tanto io che l'onorevole Collega Senatore Poggi, ci siamo trovati sopra alcuni punti, che io non dirò nemmeno essenziali, in disaccordo cogli egregi nostri Collegli. La Relazione stessa presentata al Senato, non reude un esatissimo conto di questi dissensi, locchè è forse avvenuto dacchè non si sono fatte proposte speciali, precise e formali nell'Ufficio Centrale, e ciò ha forse potuto far credere all'egregio Relatore che non occorresse di rendere un conto speciale delle opinioni di alcuni dissenzienti. Ma l'onorevole Senatore Mamiani mi darà certamente ragione su questo punto, quando dico che le opinioni, alle quali io accennava nel mio discorso, sono state francamente enunciate nell'Ufficio Centrale.

Dirò di più, che se si riguarda ai principii, sui quali si fondano quelle opinioni, essi non venivano nemmeno disconosciuti o respinti in massima dall'onorevole Senatore Mamiani, il quale essendo, come voi ben sapete, un noto partigiano della libertà della Chiesa, come della libertà in tutte le sue applicazioni, non disconosceva che le opinioni mie potevano in massima ottenere ricognizione e plauso, ma che, come egli accennava in questo momento, per motivi di opportunità, egli non credeva di ammetterle, e con lui così opinavano altri membri dell'Ufficio Centrale, che ne formavano la maggioranza.

Io rispetto certamente i motivi di opportunità, che hanno determinato l'opinione e la risoluzione dell'onorevole Senatore Mamiani, e rispetto ed apprezzo al pari di lui i riguardi, che tutti gli alti Corpi dello Stato si debbono usare tra di loro; ma sovra tutto poi rispetto e venero l'indipendenza di tutti questi grandi Corpi dello Stato, i quali essendo tutti costituiti per concorrere e cooperare al bene comune, al bene della nostra cara patria, debbono francamente e conscientemente prendere le loro deliberazioni non ispirandosi ad altri sentimenti, che al conscienzioso e fermo proposito di giovare con esse al bene comune.

Il Senato, allorchè verrà il momento di discutere le proposte che mi riservo di sottoporli, tosto che si arrivi alla discussione degli articoli, vedrà se i motivi di opportunità o quelli di merito debbano prevalere nella bilancia delle sue deliberazioni.

Fatta questa dichiarazione, io mi immagino di avere abbastanza soddisfatto allo scopo che ha potuto proporsi l'onorevole Mamiani nelle parole colle quali ha creduto di aprire la seduta.

Senatore Mamiani, *Rel.* Mi sembrava avere adoperato nella mia dichiarazione parole rispettose e convenienti, tali da non svegliare nell'ottimo mio Collega nessun dubbio d'aver io potuto credere che egli non avesse a suo tempo consultato i Colleghi circa le sue proposte. Ma se mai qualche frase avesse suonato in questo senso agli orecchi suoi o di qualche altro Senatore, io dichiaro francamente, che non solo non ebbi tale intenzione, ma mi piace di ricordare, che fra le altre bellissime doti dell'onorevole Vigliani, vi è anche quella della cortesia, per la quale cortesia egli l'altro ieri, appena sciolta la seduta, mi avvertì che avrebbe consultato a tempo i suoi Colleghi dell'Ufficio Centrale.

Senatore Poggi. Domando la parola.

Senatore Amari, *Prof.* Io l'ho chiesta prima.

Senatore Poggi. Domando la parola come membro dell'Ufficio Centrale.

Presidente. Ha la parola il Senatore Poggi, come membro dell'Ufficio Centrale.

Senatore Poggi. Qui sono state emesse due opinioni; perciò io dichiaro, non solo a nome mio, ma a nome degli altri miei Colleghi, che aspettiamo che ci venga fatta comunicazione degli emendamenti per manifestare su di essi le nostre opinioni.

Presidente. La parola è al Senatore Amari.

Senatore Amari, *Prof.* Io avevo domandato la parola per l'ordine della discussione con un intento, che credo in parte già soddisfatto, ma dico, solo in parte. A me è parso che le proposte dell'on. Senatore Vigliani passino di molto i limiti di meri emendamenti ad articoli di un progetto di legge.

Ciascuna delle proposte, delle quali l'onorevole Vigliani ha fatto cenno, è soggetto di una legge, e sarei per dire, che è soggetto di un'appendice allo Statuto.

L'onorevole Senatore Vigliani ha parlato di dare alla Chiesa tutte le libertà; e in questo principio siamo d'accordo.

La prima libertà è la libertà di riunione; questa è contemplata nel progetto di legge, onde non dà luogo a disputa.

La libertà delle elezioni sarà argomento di una discussione nell'articolo 15, e sta bene.

Ma poi viene la libertà dell'insegnamento. Per quanto l'onorevole Senatore Vigliani nel suo discorso abbia limitato questa parte, parlando d'insegnamento secondario, ognuno comprende bene la vastità di questo argomento, e la gravità delle sue conseguenze. Ci son anche tante altre riflessioni, tante indagini da fare.

La nostra legge dell'istruzione pubblica concede, sino a un certo punto, queste libertà.

Si tratterebbe dunque di estenderne i limiti; ma a questo effetto è necessaria tutta la ponderazione, tutta la estensione di esame, che umanamente ora non potrebbe mettersi in via.

Andiamo ora all'altra libertà, alla libertà di possesso. Certamente per questa dovranno prendersi molte

precauzioni. Prima di tutto, converrà studiare se si debba usare il singolare o il plurale, è una piccola differenza grammaticale tra Chiesa e Chiese, che può portare a conseguenze gravissime.

E poi è da vedere come si debba ordinare la conservazione di queste proprietà, come si debba limitarne l'acquisto, a chi si debba affidarne l'amministrazione; tutte queste sono questioni gravissime, da non trattarsi, per dir così, all'improvviso.

Ora, il Calendario inflessibile ci avverte che noi siamo al 24 di aprile: tra due mesi si deve eseguire il trasporto della capitale a Roma; io domando, se camminando al passo, al quale ci condannano gli impedimenti nati dalle proposte dell'onorevole Vigliani, possiamo noi trovarci ai primi di luglio prossimo con questa legge bella e definita.

Penso che qui non ci è nessuno, il quale creda che si possa convenevolmente andare a Roma senza recare in mano la presente legge. E per'altra parte son di avviso che tanto più impossibile ognuno di noi creda il differimento dell'esecuzione della legge sul trasporto della capitale.

Secondo me, egli è evidente che se noi ci appigliamo al sistema, al quale ci vuol trarre l'onorevole Vigliani, potrebbe venire il primo di luglio, e ci troverebbe ancora in Senato a discutere sulla legge, o per dir meglio, sulle diverse leggi, secondo me, fondamentali, alle quali dovremmo inevitabilmente por mano.

Noi poi abbiamo un poco fatto i conti senza l'oste. Certe rivoluzioni (le rivoluzioni non sono sempre cattive, talora sono buone ed anche necessarie) certe rivoluzioni, dico, come questa che noi faremmo nei rapporti dello Stato con la Chiesa, si possono compiere soltanto da un conquistatore, ovvero da un'assemblea unica.

Un Parlamento come il nostro non può farle. È molto difficile accordare in breve tempo, sopra materia così intricata e dubbiosa, la volontà dei tre poteri dello Stato. È impossibile accordare le tre volontà in tempo sì breve e nelle attuali disposizioni degli animi.

Perciò io intendo di indirizzare una preghiera all'onorevole Vigliani ed a tutti i suoi onorevoli compagni; quella cioè di mutare coteste loro proposizioni in un formale progetto di legge d'iniziativa parlamentare.

E nel caso che l'onorevole Vigliani e i suoi compagni nol vogliano, io propongo al Senato di mandar le loro proposte all'Ufficio Centrale, acciocchè le esamini, ed intanto si continui la discussione del Titolo primo della legge, la quale discussione si può fare indipendentemente da quei cosiddetti emendamenti.

Questa è la mia domanda.

Senatore Vigliani. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigliani. Io credo di poter con poche parole calmare le vive apprensioni, che l'onorevole Amari è venuto manifestando.

Io posso francamente asserire che se sono stato male inteso dall'onorevole Amari, la cui intelligenza d'ordinario è tanto elevata e sagace, debbo forse dare a me tutta la colpa. Egli suppone che quei concetti, ai quali io accennava nell'ultimo mio discorso, abbiano tale larghezza da costituire tema di legge speciale, da costituire materia, che eccederebbe perfino la sfera del potere legislativo ed esigerebbe un potere costituente.

Per verità, io avrei motivo di essere grandemente meravigliato di me stesso e delle mie parole, se io fossi andato tanto in là; ma credeva e credo ancora di aver fatto proposte molto semplici, di aver fatto proposte le quali, per coloro che hanno seguito il corso della legge che noi stiamo discutendo, non hanno nemmeno il pregio della novità: sono proposte, che già fecero la loro comparsa nel corso della discussione e quelle che vi compaiono adesso, come voi vedrete e forse avrete già potuto intendere dalle mie parole, se non suonarono ai vostri orecchi come a quelli dell'onorevole Senatore Amari, si contengono in una sfera molto modesta.

Dirò dunque abbreviando, che una delle proposte riguarda la definizione del valore, che può avere l'insegnamento che si dà negli istituti ecclesiastici educativi nello stato delle leggi attuali: si chiede una disposizione piuttosto dichiarativa che innovativa. Si propone che l'articolo, che si riferisce ad una legge a farsi sulla proprietà ecclesiastica, invece di esser vago e generico, sia un poco più specifico e determini le basi sopra cui la nuova legge dovrà sorgere; e queste basi saranno pure indicate in un modo molto largo.

Infine intenderei di proporre, e con me altri miei Colleghi ed amici, che la rinuncia al diritto di nomina dei vescovi, la rinuncia all'*exequatur* e al *placet*, sia una verità, e non sia una dichiarazione, la quale rimanga priva di effetto, accanto ad un'altra che la paralizzi.

Voi comprendete che ridotte tutte le proposte a questi semplicissimi termini, non sono certamente tali da dar luogo a ciò che ha detto l'onorevole Amari, nè a prolungare di troppo le nostre discussioni. Io sento, ai pari dell'onorevole Amari e di ogni altro, la importanza che noi rechiamo, per quanto è possibile, prontamente a termine questa discussione. Io intendo l'importanza ed anche l'urgenza che il Regno sia dotato il più presto che sia possibile di questa legge; ma intendo ad un tempo la necessità ed il nostro dovere assoluto di fare in modo che questa legge esca dalle nostre deliberazioni tale che sia degna della saviezza del Senato, e corrisponda a quello scopo, a quelle esigenze per cui s'intende di farla.

Sarebbe opera vana davvero il fare in fretta una legge, da cui non avessimo da raccogliere altro frutto che il pentimento di averla fatta. (*Sensazione.*)

Ministro di Grazia e Giustizia. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro di Grazia e Giustizia. Io mi associo, non in tutto, ma per una parte alle domande dell'onorevole Senatore Amari.

L'onorevole Senatore Vigliani ha cercato di compendiare la sua proposta in pochi, ed a suo credere, semplici concetti. Ma, come si raccoglie dal suo discorso, e dalle stesse dichiarazioni fatte in questo momento, gli articoli che egli intende aggiungere alla legge sono di grandissima ampiezza e si ricongiungono alle più gravi questioni del nostro diritto pubblico interno.

Invero, egli vorrebbe si aggiungesse un articolo per regolare l'efficacia dell'insegnamento ecclesiastico dato nei seminari.

Vorrebbe aggiungere un articolo nel quale, se non si risolve la questione implicatissima, come egli stesso ha dichiarato nel suo magnifico ed eloquentissimo discorso, dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, e del modo di amministrarla, determina per lo meno i principii e le basi sulle quali la legge medesima dovrebbe essere in seguito esplicita.

Vorrebbe da ultimo modificare radicalmente l'art. 17 del progetto togliendo quella sospensione all'abolizione del *placet* e dell'*exequatur* che si era ritenuta connessa e dipendente dall'ordinamento della proprietà ecclesiastica.

Comprende ognuno di quanta importanza e di quanta latitudine sieno codeste questioni.

La prima dell'insegnamento si ricongiunge all'ordinamento generale dell'insegnamento dello Stato: la seconda è anche qualche cosa di più difficile; giacchè una legge definitiva intorno all'ordinamento della proprietà ecclesiastica diventerebbe di per se stessa di poca importanza, quando ne fossero determinati i principii fondamentali.

E che ciò sia, lo dimostra il progetto che fu presentato all'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Peruzzi e da alcuni suoi Colleghi.

L'ultima finalmente della soppressione dell'*exequatur* e del *placet*, collegata come è, e dipendente dall'ordinamento della proprietà ecclesiastica, divide con quest'ultimo tutta l'importanza e le difficoltà.

Io non dirò coll'onorevole Senatore Amari, ed è in ciò che differisco alquanto da lui, di sospendere per ora l'esame delle proposte fatte dall'onorevole Senatore Vigliani; ma crederei per lo meno conveniente che l'onorevole preopinante formulasse e presentasse al Senato le sue proposte, affinchè possano essere esaminate durante la discussione generale della legge.

Pregherei perciò l'onorevole Senatore Vigliani di far conoscere le sue proposte, ed il Senato di sentire su di esse, se è possibile, il parere dell'Ufficio Centrale, per quindi discuterle a suo tempo.

Senatore Vigliani. Domando la parola per una dichiarazione.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigliani. Nel dare la mia risposta all'o-

•
novevole Amari dimenticai veramente di esprimere la mia intenzione relativamente alla domanda, ch'egli mi aveva fatta, di presentare immediatamente le mie proposte.

Io dichiaro che non ho difficoltà a presentarle immediatamente. Dirò di più, che non ho aspettato questo momento a formularle, e che le ho già formulate, poichè voi bene intendete, che quando si presenta una proposta in unione ad altri Colleghi, bisogna pure formularla, essendo questa una condizione indispensabile per avere un accordo negli intendimenti.

Ma quanto alla comunicazione di esse proposte all'Ufficio Centrale, tutti coloro che conoscono il modo di procedere del Senato e di tutti gli altri Corpi deliberanti, converranno meco che non appartiene a me proponente di comunicare le mie proposte all'Ufficio Centrale, comunque io ne sia membro e presidente, ma apparterrà al Senato se crederà di farlo, di ciò ordinare.

Dichiaro inoltre, che probabilmente non interverrò allora nel seno dell'Ufficio Centrale, unicamente perchè comprendo benissimo che, essendo proponente, non potrei essere giudice, ancorchè consultivo, sopra quelle proposte. Il momento in cui la presentazione debba esserne fatta, sarà determinato dalla natura delle proposte stesse ed anche dal nostro Regolamento. Se io intendessi di fare una proposta che abbracciasse tutto il progetto, comprenderei benissimo il dovere di presentarla in questo momento in cui si fa la discussione generale, ma come, io ripeto, le brevi e semplici proposte che io intendo di fare, riguardano tre articoli del progetto di legge, così io credo di potere soddisfare largamente ai premurosi di prenderne cognizione, presentandole nel momento in cui si comincerà la discussione degli articoli. E come gli articoli, a cui le proposte stesse si riferiscono, sono lungi dall'essere fra i primi, così non solamente il Senato ne potrà prendere cognizione, ma cui piaccia, li potrà studiare e maturare a suo bell'agio.

Senatore Amari, *Prof.* Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Amari, *Prof.* Io aveva domandato la parola unicamente per rispondere all'on. Senatore Vigliani che sarebbe impossibile di non comprendere le sue parole così chiare e così scolpite. Io le ho capite perfettamente soltanto il mio giudizio era diverso dal suo circa l'importanza delle proposte. E siccome questa parte è stata toccata dall'on. sig. Ministro Guardasigilli, non occorre che nuovamente io mi faccia a dimostrarla; solamente io faceva osservare, che ritenendo sempre importantissime le modificazioni dell'on. Vigliani, son certo che, ove se ne differisse la presentazione fino al momento in cui si verrà alla discussione degli articoli, si prolungherebbe maggiormente una discussione la quale, secondo tutte le apparenze, sarà lunga pur troppo di per se stessa.

Senatore San Martino. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore San Martino. L'on. Senatore Vigliani vi ha dichiarato che le proposte che intende presentare al Senato in aggiunta od in modificazione del progetto che è sottoposto alla nostra deliberazione, sono da esso già state prima d'ora formulate, e lo furono anche per il bisogno che aveva di far conoscere completamente ai Senatori, che dividevano la responsabilità di queste proposte, l'importanza che esse potevano avere.

Egli crede che non debbano influire sul giudizio complessivo politico della legge, dal momento che ritiene più conveniente di non presentarle ancora; ma per l'esposizione chiarissima che ne ha fatto l'altro ieri, noi tutti abbiamo acquistato la convinzione che queste proposte modificano radicalmente l'opinione che ci dobbiamo formare, sotto il rapporto politico, dell'importanza di questa legge.

Io ritengo quindi che il ritardarne la presentazione al Senato, in questo momento non avrebbe altro effetto che quello di impedire, in certo modo, lo studio correlativo di queste proposte con quelle che già sono presentate; e non credo, che questa possa essere l'intenzione del proponente, e di quelli che si sono associati a lui nel presentarle. Io quindi faccio anche istanza, come uno di quelli che hanno domandato la parola su questo progetto di legge, perchè siano presentate fin d'oggi al Senato, e mi associo in ciò completamente all'idea manifestata dall'on. Guardasigilli. Io desidero, se ho da prendere la parola, di poter estendere le mie considerazioni a punti così importanti come sono questi, in quanto che sono argomenti, che vengono a stabilire quale debba essere effettivamente la natura delle nostre relazioni col Potere spirituale.

Io quindi faccio istanza formale perchè queste proposte siano presentate al Senato.

Senatore Vigliani. Vado or ora a presentarle.

Senatore San Martino. Quando è così, mi dichiaro soddisfatto.

Senatore Vigliani. Poichè veggio che è tanta la premura di prendere cognizione delle proposte, qualunque esse siano, che ho annunziate al Senato, non ho difficoltà alcuna di presentarle tosto, giacchè io non ero trattenuto che da un ossequio al Regolamento; perchè ritengo che non debbano essere presentate proposte di emendamenti ad articoli, se non quando vengono in discussione gli articoli stessi.

Credevo poi di abbondare, dichiarandomi disposto ad offrir lettura degli emendamenti che io propongo, quando si fosse venuti alla discussione degli articoli, ma poichè veggio che da ogni parte mi arriva la espressione di un desiderio vivo di averne immediatamente cognizione, io non voglio farne una specie di segreto, mostrando di attribuir loro un'importanza superiore a quella che veramente potrebbero avere.

Io dichiaro ancora, parmi averlo già detto, che, voi non troverete negli emendamenti che vi propongo,

se non la ripetizione d'idee che già vennero espresse e sostenute nel corso della discussione parlamentare fin qui avvenuta, e la lettura che l'onorevole Presidente si compiacerà di farne, spero che ve lo confermerà pienamente.

Presidente. Prego l'onorevole Senatore Vigliani a darne egli medesimo lettura.

Senatore Vigliani. Ecco il testo:

« I Senatori sottoscritti, mossi dal desiderio di rendere la seconda parte del progetto relativa alle relazioni dello Stato colla Chiesa, meglio corrispondente al suo scopo ed agli atti precedenti del Governo e del Parlamento, propongono d'introdurvi gli emendamenti seguenti :

1.°

» Si trasporti l'art. 13 del progetto nel Titolo II dopo l'articolo 17, e sia concepito in questi termini :

Art 17 bis.

» Sino a che non sia provveduto con legge generale alla libertà d'insegnamento, l'istruzione data nei Seminari Vescovili, negli altri Istituti d'istruzione e di educazione per i giovani destinati alla carriera ecclesiastica è pareggiata all'istruzione data in conformità degli articoli 251 e 252 della legge 13 novembre 1859, salva la vigilanza governativa per ciò che riguarda l'igiene, il buon costume e l'ordine pubblico.

» Nulla è innovato quanto ai Seminari, ai collegi, alle Accademie ed altri istituti cattolici fondati in Roma e nella sedi suburbicarie per l'educazione e coltura degli ecclesiastici: essi continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno. I gradi e i diplomi Accademici conferiti nei detti istituti avranno lo stesso valore di quelli ottenuti nelle Università straniere. »

2.°

« L'art. 16 sia così modificato:

» (Si mantiene la prima parte.)

Al due capoversi si sostituisca il seguente:

« Sino a quando non sia altrimenti provveduto colla legge speciale di cui all'art. 18, restano ferme le disposizioni delle leggi civili e l'approvazione governativa per tutto ciò che riguarda la creazione e i modi di esistenza civile degli istituti ecclesiastici, l'acquisto, l'alienazione e ogni mutazione di destinazione dei loro beni. »

3.°

L'art. 18 sia così ampliato:

« Con legge ulteriore, da presentarsi nella prossima Sessione del Parlamento, sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche, mediante l'abolizione delle am-

ministrazioni governative degli economati regi e del fondo pel Culto, e la conveniente distribuzione fra gli enti ecclesiastici dei patrimoni degli economati e di ogni residuo disponibile del fondo pel Culto. »

Sono firmati :

VIGLIANI.
CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO.
DE GORI.
A. MONTANARI.
LUIGI SANVITALE.
A. DUCHOQUE.
L. F. MENABREA.
CASATI.
MANZONI T.
F. ARESE.
L. CHIESI.
GUALTERIO.
MICHELE AMARI BAIARDI.
LUIGI MICHIEL.
D. SERRA.
TONELLO.
MAZARA.
CIPRIANI.
PROVANA.
LUIGI MANNELLI GALILKO.
FERDINANDO STROZZI.
L. G. CAMBRAY-DIGNY.
RUSCHI.
GIOVANELLI.
MINISCALCHI-ERIZZO.
G. PASOLINI.
G. CAPPONI.
GRIFFOLI.
L. GINORI.
U. DELLA GHERARDESCA.
Z. PASQUI.
CAVALLI.
T. SPINOLA.
NAPOLEONE MEURON.
FRANCESCO FINOCCHIETTI.
IGNAZIO GUICCIOLI.
A. DI COSSILLA.
F. LINATI.

Senatore Vigliani. Se il Senato lo crede, si possono stampare le proposte, e comunicarle all'Ufficio Centrale, acciò presenti sopra di esse le sue osservazioni.

Presidente. Io proporrei che fossero innanzi tutto comunicate all'Ufficio Centrale, e poscia distribuite a tutti i Senatori, perchè ne prendano cognizione prima che vengano in discussione.

Senatore Poggi. Io bramerei che la comunicazione di questi emendamenti all'Ufficio Centrale, la quale non è obbligatoria, fosse votata dal Senato, come è prescritto dall'art. 66 del nostro Regolamento, e che

per ciò il nostro signor Presidente avesse la bontà di metterla ai voti.

Presidente. Interrogherò il Senato se vuole che gli emendamenti proposti dal Senatore Vigliani e da molti altri Senatori, siano comunicati all'Ufficio Centrale pel suo parere. Chi è d'avviso favorevole voglia alzarsi.

(Approvato.)

La parola è al Senatore Montanari.

Senatore Montanari. L'Italia ha fatto in pochi lustri il cammino di molti secoli; il voto dei più grandi uomini, di Dante, di Macchiavelli e dell'Alfieri è compiuto. Se noi pensiamo quanta fatica e tempo ha costato alle altre nazioni il raggiungere o la libertà, o l'indipendenza, o l'unità, mentre noi abbiamo ottenute tutte tre queste conquiste insieme ed in sì breve tempo, è da ringraziarne la Provvidenza, che ci concesse di esserne testimoni non solo, ma cooperatori. Ed a me, che se non altro retaggio, questo potrò lasciare ai miei discendenti, basterà il ricordo, che io pure portai la mia pietra al grande edificio.

L'Italia, per compiere la sua unità, ha determinato fin da principio lo scopo ed il limite della sua impresa: fine del potere temporale, Roma capitale d'Italia, indipendenza del Pontefice e libertà della Chiesa.

Colla legge che approvava il Decreto Reale di accettazione del plebiscito, noi abbiamo posto fine al potere temporale; abbiamo pur votato la legge del trasporto della capitale: ora, o Signori, ci resta di coronare l'edificio col proclamare l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa.

Il progetto di legge, sul quale discutiamo, porta due Titoli: il primo tratta delle prerogative del Pontefice e della Santa Sede, il secondo, delle relazioni dello Stato colla Chiesa: nel primo Titolo vi sono tre ordini di guarentigie che vennero lucidamente espresse dall'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale. 1° l'indipendenza del Pontefice e la sicurezza perfetta della sua persona e dei suoi atti; 2° la sicurezza e l'indipendenza dei suoi ufficiali e consiglieri; 3° infine la perfetta libertà del Sommo Pontefice di comunicare la sua volontà ed i suoi decreti a tutti i fedeli.

La Chiesa, onorevoli Colleghi, vuol certamente libero il suo Capo, che non può esser libero se non è signore di sé, insindacabile negli atti del suo ministero, quindi occorrono guarentigie che limitino l'azione della potestà laica nello Stato dove il Pontefice deve vivere. Ma è desiderabile, che il Pontefice viva in Italia?

Il Senatore Marliani, se non ho male inteso, nel suo discorso tenuto nella penultima tornata, ne dubitava; in avviso ben diversamente, perchè non posso figurarmi il Pontefice ramingo fuori d'Italia, senza che ciò recasse una grande perturbazione a tutti i paesi cattolici; parimenti non saprei pensare che il Pontefice potesse collocare la sua sede stabilmente in altro luogo senza destare sospetti e gelosia in altre Potenze, sospetti, i danni dei

quali si riverserebbero sull'Italia, come causa prima di tale avvenimento. Il pontificato è una istituzione italiana, e Roma, per le sue tradizioni, per consenso del mondo, per le tradizioni religiose è la sede naturale del Pontificato.

Abolito pertanto il potere temporale, bisogna mostrare all'Europa che resta al pontificato la stessa dignità, la stessa indipendenza. Bisogna disingannare la diplomazia, la quale fin qui reputò necessario cotal potere a presidio dell'indipendenza religiosa.

Inoltre, non conviene dissimularlo, noi abbiamo degli impegni morali col mondo civile. Noi siamo sorti e vissuti reclamando i nostri diritti e rispettando quelli degli altri, abbiamo chiesto il posto che ci compete fra le nazioni civili, l'abbiamo preso, e dobbiamo mantenerlo senza ledere la coscienza e gli interessi morali delle altre Nazioni. Non abbiamo fatto patti e non ne faremo, tali furono le assicurazioni del Ministro degli Affari Esteri alla Camera Elettiva ed al Senato.

Nella penultima tornata l'onorevole Senatore Mameli affermava, che a dare maggior autorità e sicurezza alle guarentigie sarebbe d'uopo di un patto internazionale. Ma io non posso convenire con lui in verun modo. Dove andrebbero la dignità, e l'indipendenza di Italia se dessimo adito ai forestieri ad intromettersi nei fatti nostri? Vorremo noi, o Signori, rinnovare la storia del Pontificato? Fin qui erano i Pontefici che chiamavano gli stranieri in Italia; e noi ora, per ragione del trattato internazionale, potremmo offrir loro o presto o tardi occasioni e pretesti d'intervento.

E poi io chiederei all'onorevole Senatore Mameli se i patti internazionali hanno tanta forza da rassicurarli interamente. Non siamo noi testimoni di continuo del valore dei trattati europei? Non fu solenne il trattato di Vienna? Che resta più di quel trattato? Non fu egualmente solenne il trattato di Parigi del 1856 dopo la presa di Sebastopoli? Ebbene, la Russia lo ha rispettato sino a che non è venuta l'ora in cui le pareva di potersene senza pericolo disciorre.

Noi, o Signori, abbiamo le dichiarazioni fatte nel Parlamento dal Conte di Cavour. Abbiamo l'ordine del giorno del Parlamento stesso; noi per 10 anni abbiamo ripetuto le nostre intenzioni e propositi davanti l'Europa. Consentirebbe il decoro del Parlamento, della Nazione il venirvi meno quando è giunta l'ora di metterli in atto? Molti di voi ricorderanno gli intendimenti di Massimo d'Azeglio, che ebbe tanta parte nel nostro risorgimento. Egli ci insegnava che la politica del galantuomo non solo è la più onesta, ma anche la più sicura. Il credito nella politica, come negli altri negozi della vita, dipende dalla lealtà ed osservanza dei propri impegni. Ma sarebbe mai di nostro interesse il non mantenerli? Io certo non veggio pericoli di guerra, mentre gli Stati d'Europa ora non si trovano in tali condizioni da venirci incontro colle armi, avendo ciascuno la mente ai negozi loro, ed a cure più gravi. Ma se non ho timore nessuno di guerra, potremmo

presto o tardi andare incontro a difficoltà ed imbarazzi da perturbare quella quiete e tranquillità di cui ha bisogno il governo per attendere all'assetto amministrativo, finanziario e civile e che desidera la nazione, per sviluppare le sue forze e la sua prosperità. Secondo l'on. Vigliani, il Conte di Cavour intendeva che le guarentigie divenissero come parte integrante dello Statuto fondamentale del Regno. Concetto giustissimo e veramente profondo. I fatti si mutano, mutando gli interessi, ma non le leggi, quando si incarnano nelle istituzioni fondamentali dello Stato, ed entrano nel complesso di quelle libertà che formano il patrimonio dei popoli il più prezioso. L'indipendenza del Pontefice si collega colla libertà della religione e questa con tutte le altre libertà private e pubbliche della Nazione.

Quindi il nesso logico così bene rilevato dall'onorevole Vigliani fra il Titolo 1 ed il 2 della legge che noi discutiamo.

Certo, o Signori, le guarentigie interessano le Potenze cattoliche, che in fatto di religione dipendono da un capo esterno, come affermava il Ministro degli Esteri, o la libertà della Chiesa riguarda più particolarmente l'Italia, come asserisce l'onorevole Mamiani nella sua Relazione.

Ma quando il gran cittadino proclamava la formula divenuta oggi mai un'apoteigma, secondo l'onorevole Relatore, di *libera Chiesa in libero Stato*, abbracciava nella sua mente vastissima la libertà religiosa come parte integrante del diritto pubblico italiano, insieme alle altre libertà sociali, che intendeva di svolgere e di ampliare.

Mai non si abuserà delle prerogative che noi accordiamo alla Santa Sede? Per l'indipendenza del Pontefice non bastano la libertà ed il diritto comune? So anch'io che indipendenza grande e vera è quella che viene dalle convinzioni dell'animo, dalla dignità del grado, dalla missione che si esercita nel mondo, dal possesso della giustizia e della verità; e certo per me fu più grande il Pontificato quando Gregorio VII esultando esclamava: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea moriar in exilio*; di quello che sia stato il Pontificato di Roma dal 1815 in poi sorretto ora dalle armate d'Austria, ora da quelle di Francia. Basta solo l'enciclica di Gregorio XVI alla sventurata Polonia per restarne persuasi. Io non credo neppure che stia bene la porpora reale sulla bianca stola del Vicario di Cristo; e certo il pontificato fu più indipendente con Leone e Gregorio Magno, di quello che lo sia stato dopo che Bonifacio VIII gli poneva sul capo la triplice corona. Tutto questo io concedo; ma però collocanlomi nella condizione sociale odierna, esaminando la natura e lo spirito attuale dei Codici e delle istituzioni, io non scorgo per verità, e non so concepire diritto senza guarentigie, libertà senza leggi da cui sia regolata. E, se la Chiesa di Roma ha diritto di esercitare liberamente il ministero nella gran

società cattolica, bisognerà pure che il Capo sia munito di quelle garanzie, che abbisognano per l'esercizio del suo ministero.

Ma balate, si dice, che abbiamo un Capo inviolabile in mezzo ad una gerarchia responsabile anch'essa. Che la Chiesa Romana ha un'organizzazione diffusa in tutto il mondo, una gerarchia compatta che si estende da Roma a tutti i popoli cattolici; che spande la sua influenza su tutta la vita morale dell'uomo, dalla nascita sino alla morte; e, quello che più monta, non s'ispira alla vita, ai sentimenti nazionali, anzi è animata da pensieri, propositi e passioni ostili all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua unità.

Verissimo pur troppo, e doloroso è a pensare che questa grande istituzione creata dal genio romano, che ha avuto tanta forza e tenacità da rinnovare nel mondo la potenza, la durata, l'universalità che ebbe l'impero latino, sia ostile all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua unità. Ma questo è un fatto storico che rimonta, per la trafila dei secoli, molto lontano. Lo deploravano già Dante Alighieri ed il Machiavelli. Essi l'attribuivano al potere temporale; onde l'uno lamentava la ricca dote donata da Costantino al *primo padre*, e l'altro acutamente osservava che, non potendo la Chiesa di Roma dominare da sola tutta l'Italia, voleva impedire che altri la possedesse intera, e quindi la tenne debole e divisa.

Ma non fu solo il potere temporale, onorevoli Colleghi; un'altra causa aggiungo io, e si fu lo spirito di cosmopolitismo. Cristo aveva detto: Andate, insegnate a tutte le genti. Aggiungete a ciò le tradizioni della Repubblica e dell'Impero Romano: *Tu regere imperio populos Romane, memento*. Siccome la Repubblica romana e poi l'impero non conobbero nazioni, ma il mondo, così la Chiesa, posta la sua sede principale in Roma, mira alla universalità, alla cosmopolitismo. Quindi, mentre le altre nazioni si formarono, si agglomerarono, si costituirono, l'Italia rimaneva debole, divisa in brani.

Ma ciò non avveniva solo in Italia; ora gli storici più gravi, i più eminenti uomini di Stato, gli oratori più eloquenti di Germania s'accordano nel riconoscere che la debolezza dell'Alemagna derivò anch'essa dalla cosmopolitismo dei suoi imperatori che volevano sostituire i Cesari latini, come la debolezza dell'Italia derivò dallo spirito di cosmopolitismo della Corte romana. Io ho ricordato questo, o Signori, perchè giova a noi, e varrà a togliere certe illusioni ai clericali, se mai riponessero l'ultima loro speranza nell'imperatore protestante. Non intendo scusare perciò la Chiesa di Roma, ma spiegare il fatto che derivava dalla natura e spirito delle origini e della istituzione.

Ma venendo ai tempi nostri, io domando: non esisteva questa gerarchia, questa compostezza, ed organamento tanto terribile, anche quando la Santa Sede possedeva il potere temporale, quando era sorretta dalle armi di principi stranieri e da bande raccogliatrici? Ebbene, cambiato lo spirito dei tempi, costituita

L'opinione pubblica novella che vuole l'indipendenza dell'individuo come della nazione, ha potuto più la Romana Curia impedire che le idee di patria, d'unità, d'indipendenza si diffondano in Italia e prendano radice, abbiano vittoria? Se non lo ha potuto impedire prima, lo potrà in appresso, disarmata dei mezzi che dianzi possedeva e di fronte all'Italia costituita e forte?

Rimosse cotali obiezioni, che non mi fanno paura, me lo consentano pure gli onorevoli Siotto-Pintor e Villamarina, confesso per altro che il primo Titolo della legge non mi appaga interamente perchè non vi discerno la determinazione semplice, logica, coerente dei principii esposti così limpidamente nella Relazione dall'onorevole Senatore Mamiani. Non avrebbe giovato meglio che, attenendosi semplicemente ai principii enunciati, fosse stata più parca e più concisa? Non avrebbe soddisfatto meglio al compito suo evitando tante minuzie e particolarità da farla parere agli avversari un Codice di polizia? Venendo al concreto, mi pare che più logico e più equo sarebbe che la dotazione al Pontefice fosse sostenuta da tutte le popolazioni cattoliche in comune, imperocchè è nell'ordine di ogni società che esse debban provvedere al mantenimento del loro Capo; ma comprendo che questo ci avrebbe obbligati a convenzioni internazionali, che per la nostra indipendenza si debbono evitare. Ma non vi è l'asse ecclesiastico, e il focolle per il culto a cui occorre pure un assetto definitivo?

A tutti salta agli occhi la incoerenza della legge in ciò che riguarda i musei e le biblioteche. Da un lato si dichiarano di proprietà nazionale, locchè non è giusto, mentre quei tesori non vennero accumulati col solo denaro dello Stato: dall'altro se ne impone la conservazione, il mantenimento alla Santa Sede, e poi per l'accesso del pubblico occorre il Regolamento fatto dal nostro ministero. Sarebbe una condizione di cose, che non reggerebbe alla critica del buon senso.

Trovo poi sospetto e diffidenza inutile circa le guardie alla persona del Pontefice: dico inutile, perchè i palagi di sua residenza essendo immuni da ogni ispezione dello Stato, non avete modo di assicurarvi di che qualità siano le guardie, e se il numero di esse trascenda il consueto. E poi non è questa una legge, che deve generare la fiducia nella Santa Sede, e che deve mirare alla conciliazione? Se i sospetti, i dispetti, ed i rispetti governano il mondo, come diceva Lorenzo De Medici, nel caso nostro dobbiamo lasciare in disparte i sospetti ed i dispetti, quando non ne scapiti il decoro e l'ordine della Nazione.

Vengo ora al Titolo 2, che tratta delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Libera Chiesa in libero Stato fu il grande concetto di Cavour, acclamato dal Parlamento e dall'Italia. Vi risposero le nostre dichiarazioni, ripetute al mondo per dieci anni. Vi hanno tendenze generali in Europa, come ognuno può vedere, verso la libertà religiosa.

Alla libertà è informato lo spirito delle nostre in-

stituzioni; quindi noi dobbiamo mettere in atto la libertà religiosa, come la libertà politiche, economiche ed amministrative.

Su che si fonda la libertà religiosa?

Anche qui l'egregio Relatore ne ha determinati con molta lucidezza i principii fondamentali.

1. Libertà di associazione, 2. libertà d'insegnamento, 3. libertà di possedere, 4. libertà di amministrare. Vengono attuati e svolti questi principii nel secondo Titolo della legge? No certo, come io avrei desiderato.

Comprendo la difficoltà di effettuarli, dati i fatti e le condizioni preesistenti: so anche io che la logica della storia non procede come la logica della mente, e che nella pratica della vita non si sgomitano le conseguenze dai principii, come nel cervello umano che vi rapidamente dalle premesse alle conclusioni. Noi per altro dobbiamo, per quanto è possibile, cercarne la più ampia e migliore attuazione. Vediamo dunque se la legge s'accosta all'intento.

Libertà d'associazione. Con la presente legge si tolgono via i divieti alle riunioni del clero, sieno diocesane, o generali, si lascia libera l'emanazione delle encicliche e pastorali della Chiesa, e sta bene: ma rispetto alle corporazioni? Restano in vigore le leggi esistenti. E che? dicono gli oppositori. Abbiamo abolite pochi anni fa le corporazioni religiose, e dobbiamo ora ristaurarle di nuovo? Sono esse più confacenti alla società presente? Non negherò, o Signori, che fossero degeneri ed isterilite, ammetterò anzi che forse lo erano pur troppo; non mi fermerò neppure ad indagare quanto profitto abbiano recato alle nostre finanze; oramai tutti lo sappiamo.

Ma la Francia, la Spagna ed altri Stati, le abolirono, e poi sono ripullulate ovunque, ed il vostro Relatore notava che in Francia ora ve ne stanno più che non fossero giammai.

Non bisogna dissimularlo, Signori; v'ha una tendenza, vi è un bisogno nel cuore dell'uomo verso l'ascetismo ed il raccoglimento, quindi le corporazioni religiose sono antiche quanto la civiltà dei popoli, dall'Oriente vetusto fino ai tempi nostri. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* La forza delle leggi umane non vale a vincere le leggi di natura. E sì che non mancherebbe il sollatico dei piaceri, degli agi, della morbidezza della vita, che ci creano con tanta prestezza e copia le scienze e le industrie moderne.

Io so che occorre all'Italia una legge generale per le associazioni, ma intanto perchè non si accorda alle corporazioni religiose il diritto comune?

Veniamo alla libertà d'insegnamento.

Non ho appena pronunziata la parola, e sento dirmi: E che volete dare la libertà d'insegnamento alla Chiesa Cattolica? Le sue dottrine si compendiano tutte nel Sillabo, che è la condanna di tutte le conquiste della civiltà moderna. È vero, o Signori; ma chi ha po-

tuto impedire che il Sillabo si pubblicasse dalla stampa, si leggesse per le piazze, nelle case, si pubblicasse dai pergami nelle chiese? Le nazioni cattoliche dove le comunicazioni di tale natura sono soggette ai *placet*, ne hanno potuto impedire la pubblicazione? In Francia intervenne il voto del Consiglio di Stato, e poi? Vi fu dello scalpore, ma il Sillabo fu pubblicato. Siamo noi liberali che dobbiamo avere sospetto della libera discussione; possiamo dubitare del trionfo della verità, della ragione? Dobbiamo mostrarci così pusilli e così timidi? Riputiamo sì fragili i cardini su cui si fonda il nostro incivilimento? Si desti pure la gara dell'insegnamento e la lotta delle dottrine discrepanti. E che? La vita scientifica non è una polemica di pensieri, d'idee come la vita politica e sociale è una polemica di passioni, di interessi? Colla lotta si mantengono vive le forze di natura, si accresce e perfeziona il pensiero; si migliorano le istituzioni politiche e sociali. Vero è che la libertà d'insegnamento reclama una legge anch'essa e da tanti anni si desidera e si promette, come l'altra sulle associazioni. Ma intanto perchè non si accorda al clero quel tanto di libertà, che si concede ai laici e ai padri di famiglia? Avremo paura del Clero e dei Gesuiti? Che frutto ha portato in venti anni la *Civiltà Cattolica* che si stampava a Roma?

Pensate, o Signori, che Voltaire e i suoi seguaci furono allievi dei Gesuiti, ed allora possedevano il monopolio e il credito, allora imperavano; oggi sono tollerati.

Passo al terzo principio. Libertà di possesso e d'amministrazione.

Coll'art. 16 della legge che discutiamo sono aboliti gli *exequatur* e i *placet* Regii ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti dell'autorità ecclesiastica; ma però vi rimangono soggetti gli atti che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici, e le provviste di benefici maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

Ora che ho letto l'articolo, non pare a Voi, onorevoli Colleghi, che si tolga colla destra quello che si dà colla sinistra? Cardine fondamentale di ogni società si è l'elezione dei direttori principali ed intermedi, e l'amministrazione dei propri beni. Accordiamo noi veramente l'elezione e l'amministrazione dal momento che lo Stato si riserva di approvare le nomine beneficiarie maggiori e minori e che conserva nelle proprie mani gli economati ed il fondo pel culto?

Io conosco le ragioni che si mettono innanzi per lasciare in sospenso l'attuazione del principio. E circa la elezione, convien confessare che non esiste più, mentre vi è sostituita la nomina che dal capo si distende a tutte le membra inferiori. Viene da una volontà sola che oggi ha posto al colmo della sua potenza anche l'infallibilità, e coll'infalibilità il Papa dice: « la legge sono io », come diceva Luigi XIV: « io sono lo Stato. »

Non vi ha dubbio che se la gerarchia della Chiesa

è passata per vicissitudini diverse nella lunghezza dei secoli, ora è divenuta dispotica più che mai, e più che non fu mai si discosta dalla origine primitiva delle elezioni a popolo e clero. Ma, si è con questo, domando io, afforzata la Santa Sede?

Molti di voi, e certo il dottissimo Relatore, da filosofo quale egli è, avranno potuto notare, che dal 500 in poi vi ebbe per tre secoli un moto uniforme della monarchia laica e della ecclesiastica verso l'accenramento e l'assolutismo. Ora, può scorgere ognuno un moto inverso fra la potestà laica e la religiosa, e menl'una divien ogni giorno più democratica e popolare, l'altra si fa più dispotica ed assoluta che mai. Ma, o Signori, quanto tardò la risposta in Francia al motto di Luigi XIV? Venne presto il 1789 che capovolgeva la piramide e metteva il popolo, la nazione, in luogo dell' *io* di Luigi XIV. Credete voi che anche per l'autorità ecclesiastica non verrà il giorno in cui i popoli cattolici diranno: La Chiesa è costituita dal corpo di tutti i fedeli e non dal solo suo Capo, e da coloro che egli mandò a governarli; lo dico, o Signori, questo tempo verrà certo, se nelle viscere dei popoli cattolici non è spento il senso morale. Già vi ebbero nello stesso Concilio proteste da quella parte dell'episcopato, che è la più colta e venerata... Ed ora nelle nazioni più illuminate sorgono le proteste dei teologi più rispettabili per dottrina e per costumi. Se fra le razze latine non è affatto perduto il sentimento religioso; se le esorbitanze non portassero in grembo le reazioni, se le riforme non sorgessero dal seno della Chiesa, come sperava il nostro Gioberti, verrà di fuori, statene sicuri. Ma l'oltrapotenza della Curia romana, che pone i fedeli nelle mani dei parroci, i parroci nelle mani dei vescovi e questi nelle mani del Papa, che pone in cima della piramide l'infalibilità sua, non vincerà la prova contro la ragione, la giustizia e la libertà che formano il fondamento della civiltà moderna: il mondo non si ferma, ed oggi non vi son altri propugnacoli alle istituzioni terrene, che la verità, la giustizia, la ragione.

Ora dalle elezioni passiamo al possesso ed amministrazione dei beni.

Qui si obietta che essi costituiscono il patrimonio dei fedeli e non possono esimersi dall'ingerenza dello Stato, che ha la tutela dei beni tramandati dai maggiori, sia in servizio della religione, che delle opere pie: che lo Stato quindi non può abbandonare i suoi diritti senza renderli a coloro cui si sostituiva, cioè al popolo ed al clero; non alla Santa Sede nella cui balia verrebbe rimesso tutto quanto, stante l'assolutismo attuale della Curia romana. Ebbene, rendiamolo pure a cui spetta: ma con questo, si risponde, metteremo le mani nella costituzione della Chiesa; e la costituzione civile del clero fu tentata altrove con successo poco fortunato. Neppure io vi consiglierai a ritenere la prova, mentre non è opera che spetti al Parlamento. Allora dateli alla Chiesa; se i fedeli faranno

il loro dovere, le istituzioni torneranno alle origini, se non lo faranno, il patrimonio non si spenderà, perchè nel Codica civile è fissato il freno dell'inalienabilità, come per le opere pie. E poi, onorevoli Colleghi, lo Stato ha in suo potere gli economati ed il fondo per il culto. Esso può spogliarsene senza fare una costituzione civile del clero. Se ne spogli, cominci l'esperienza, che sarà il germe della riforma avvenire.

Si obietta altresì che l'ingerenza dello Stato varrà a tenere in freno la Curia romana da un lato, e dall'altro a mantenere il contatto tra il laicato e la Chiesa.

Ma a che giovò fin qui, o Signori, il freno del contatto. L'Italia era divisa in più Stati, e vigevano leggi diverse di restrizioni, di *exequatur* e di *placet*. A Bologna, a Benevento però non esistevano nè *placet*, nè *exequatur*. Ebbene, dite voi altri, se il clero d'Italia sia per tali ragioni diverso di spirito, di tendenza, se nell'Italia Centrale, dove il freno del laicato mancava, il clero sia più ostile, che nelle altre parti al nuovo ordine di cose? Il clero è, più o meno uguale dappertutto, perchè si informa alle ispirazioni, che vengono da Roma.

Eppoi, come avete il modo di conoscere il clero individualmente? Abbiamo escluso la teologia dalle Università, e l'insegnamento del clero si fa in segretei seminari; dove non sappiamo come crescano gli allievi. Mi si dirà: l'opinione pubblica disegna più o meno la tendenza di questo o quell'ecclésiastico! È questa una garanzia, o Signori? Non sappiamo come tanti sacerdoti, tenuti in conto dall'opinione pubblica, saliti che furono in grado, cercarono tosto di rendersi accetti a Roma, mostrando più zelo degli altri! In questo caso, pur troppo, si verifica il motto del Vangelo, ma però in senso ben diverso o con altro fine: « Gli ultimi saranno i primi. »

Vengo all'ultima obiezione.

Ma qualunque sieno le guarentigie e la libertà che accorderemo, la Santa Sede non le accetta, diceva l'altro giorno l'onorevole Mariani. Dobbiamo confessarlo con gran rammarico: l'attitudine, le dichiarazioni della Santa Sede non ci porgono molta fiducia. Grave rammarico per tutti i temperati amatori della civiltà e della religione, e massime per me che fui testimone e parte dell'inizio splendido del pontificato di Pio IX. Allora, insieme col Balbo, col Rosmini e col Gioberti, della cui amicizia fui onorato in vita, e vado orgoglioso, dopo la morte loro: allorchando anche il Thiers, dalla tribuna di Francia, gridava: *Coraggio, Padre Santo, coraggio!* sperammo veramente che la Chiesa cattolica darebbe il bacio di pace alla civiltà moderna. Allora Pio IX benediceva l'Italia, ed augurava alla sua indipendenza, invitando lo strapiero a ripassare le Alpi, colla lettera famosa all'imperatore d'Austria.

E chi avrebbe detto allora che quella mano stessa segnerebbe il Sillabo e tutte le encicliche posteriori? Se non v'ha più la speranza nutrita dall'onorevole Senatore Vigliani, che Pio IX chiuda la sua carriera

mortale benedicendo di nuovo l'Italia, pazienza! noi seguitiamo la nostra via; facciamo ciò che la giustizia, i nostri impegni morali ci dettano, mettiamo dal lato nostro la ragione; e l'Europa civile, liberale sarà con noi, e dirà: che se noi fummo fortunati ed accorti nel cogliere le occasioni, fummo altresì moderati e leali.

Presidente. La parola è al Senatore Cambray Digny.

Senatore Cambray-Digny. Signori Senatori. In una recente occasione io sosteneva che le condizioni da farsi al Sommo Pontefice ed alla Chiesa, che oggi si chiamano garanzie, erano il vero nodo della questione romana, e che era mestieri di subordinare tutte le altre leggi ad essa relative alla legge che oggi discutiamo. Avvertirò di volo che, meglio di quello che noi potessero allora le mie deboli parole, hanno dimostrato questa verità quelle splendide pronunciate sabato scorso dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

Se così si fosse proceduto, io avrei compresa tutta l'estensione che ha presa questa discussione. Avrei capito allora che si fosse esaminata partitamente la politica del Ministero; avrei capito la utilità degli argomenti addotti sia per censurarla sia per sostenerla. Ed io pure in codesto caso avrei voluto andare al fondo della questione, e, non voglio nascondere, avrei approfittato di quella libertà che il Senato accorda a tutte le opinioni; e su questo terreno, che agli occhi miei sarebbe stato il vero, avrei combattuta questa politica: imperocchè gravissimi dubbi mi assalgono sopra l'opportunità, la convenienza, i pericoli di quel grande esperimento che il Governo Italiano sta facendo in Roma, e di cui l'onorevole Ministro degli Affari Esteri vi parlava; e sopra tutto poi sui mezzi coi quali esso ha creduto di poterlo tentare.

Ma, parve al Senato di non potere esigere dal Governo quell'ordine di discussione, che io ebbi l'onore di proporre, e d'allora in poi due leggi hanno sancita la politica seguita dal Ministero nella questione romana.

Risolvere oggi codeste questioni, agli occhi miei non avrebbe nessuna pratica utilità.

Ventre svolgendo quei dubbi, cui io faceva allusione, sarebbe abusare della pazienza del Senato.

Per queste due ragioni io me ne asterrò.

Non mi resterà, in conseguenza, che pigliare le mosse dalla situazione quale oggi è fatta all'Italia ed alla Chiesa; e questo modo di procedere, allo stato attuale delle cose, io credo sia debito di buon cittadino.

Ed io non abuserò nemmeno della vostra pazienza con una lunga descrizione di questa situazione, che voi abbastanza conoscete.

Non seguirò gli oratori, che hanno trattato il lato giuridico della questione, che noi ora discutiamo: in primo luogo sarei incompetente; in secondo luogo io credo non gioverebbe il farlo. Imperocchè, o Signori, agli occhi miei questa legge è una legge politica; una

legge che è la conseguenza della politica, la quale ha condotto l'Italia a Roma, conseguenza tanto più ineluttabile, per effetto del modo col quale ci siamo entrati.

Questa verità, signori Senatori, fu, nell'ultima tornata, così luminosamente dimostrata dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri, che io, provandomi a tornare su questo punto con nuovi argomenti, temerei d'indebolire l'effetto delle sue parole.

Dal giorno in cui il compianto Conte di Cavour pronunziava i suoi primi discorsi sopra l'argomento che ci trattiene, fino a quello in cui furono inviate ai nostri rappresentanti dall'attuale Ministro degli Affari Esteri le circolari che si leggono nel Libro Verde, la stampa e il Parlamento per dieci anni interi non hanno fatto altro che proclamare che appena Roma appartenerebbe all'Italia si provvederebbe all'indipendenza del Pontefice e alla libertà della Chiesa. Diceva molto saggiamente l'onorev. Senatore Robecchi, che, nel suo recente discorso, dopo impegni così solenni, il soddisfarvi, o Signori, è questione di galantomismo, è questione di onestà.

Secondo me, adunque, l'accettare il principio di questa legge è una necessità.

Se non che a questo punto nasce una nuova divergenza tra il concetto che io mi sono fatto della questione che si agita, e quello che apparisce dai recenti discorsi degli onorevoli Ministri. Ad essi sembra che la legge risponda veramente allo scopo che si propongono, che la legge soddisfi a quegli impegni morali, solenni, di cui ho parlato testè.

A me non pare.

Lo schema di legge presentato prima dal Governo all'altro ramo del Parlamento, per quanto potesse essere tenuto anch'esso insufficiente, era non ostante molto migliore di questo. Di quello voglio dire che è stato presentato dal Governo alle deliberazioni del Senato. L'Ufficio Centrale lo ha migliorato; però agli occhi miei non lo ha migliorato abbastanza.

Non bisogna dimenticare, o Signori, quelle solenni parole che l'onorevole Vigliani vi leggeva nella tornata di sabato, quelle solenni parole che il Conte di Cavour pronunziava nel 1861, che, cioè, quando l'Italia avesse Roma, provvederebbe alla indipendenza del Pontefice, ed alla libertà della Chiesa sulle più larghe basi.

Dico apertamente che la legge che noi discutiamo non mi pare che provveda a questo scopo, nè mi pare che la libertà che essa dà alla Chiesa si fondi su basi che possano chiamarsi larghe. Quindi, o Signori, io ben volentieri ho concorso alla presentazione di quegli emendamenti che hanno testè fatto argomento di un incidente in Senato.

Dirò due parole della legge; e anche su questo punto il mio compito si trova di molto semplificato da quanto disse l'onorevole Vigliani; epperò sarò brevissimo.

Voi non ignorate oramai, come la legge abbia due

parti, che taluno ha sostenute indipendenti l'una dall'altra.

In quanto a me io credo che la seconda parte sia tanto necessaria, e tanto intimamente legata alla prima, che questa acquisti importanza e valore unicamente da quella.

Del resto, se il Ministero si contenta di accettare la prima parte, quale l'ha ridotta l'Ufficio Centrale del Senato, io, quanto a me, non ho nulla da osservare.

Mi pare che l'Ufficio Centrale del Senato sia venuto rettificando certe singolari contraddizioni, che nello schema dal Ministero presentato si ritrovavano: come quella per esempio che, mentre si vuole affatto immune e libero da ogni ingerenza Governativa il palazzo Vaticano, si dà poi al Ministro dell'Istruzione Pubblica il diritto di regolare a suo arbitrio l'accesso del pubblico alle biblioteche ed ai musei che vi esistono.

E certo questa non è l'unica contraddizione, ma io non vado più avanti, e a questo solo esempio mi limito perchè ho piena fiducia che l'emendamento dell'Ufficio Centrale a questo riguardo sarà approvato, come credo che, seguendo le proposte fatte dal medesimo Ufficio Centrale, sarà approvata tutta la prima parte di questa legge.

Io trovo pur commendevole il concetto generale dell'Ufficio Centrale, imperocchè in ogni luogo, ove si parla delle prerogative del Santo Padre, ha cercato di sostituire alla parola *accordare*, quella di *conservare*.

Mi affretto, o Signori, a venire alla seconda parte.

La seconda parte è quella appunto che deve assicurare la libertà della Chiesa, e che, secondo me, sarà la vera garanzia della sincerità della prima.

Mi permettano gli onorevoli Ministri di tornare a dire che, a parer mio, siffatta libertà, in questa forma di legge, sia data non su larghe, ma sopra ristrettissime basi.

L'onorevole Vigliani ben disse nel suo discorso che e tre libertà più importanti sono aggiornate, modificate o limitate.

La libertà d'insegnamento non è neppure promessa; è circoscritta a Roma; è ristretta agli studi superiori degli istituti superiori cattolici di quella città.

Ammesso il principio della libertà d'insegnamento, diciamolo francamente, non si poteva dar meno.

L'onorevole Vigliani nel suo emendamento ha cercato di dare a questo concetto qualche estensione; ma quanto, o Signori, rimaniamo noi non ostante lontani dall'averne una larga applicazione della libertà d'insegnamento per tutti?

Io non mi estenderò sopra questo argomento, sul quale tanto dottamente ha parlato appunto l'onorevole Vigliani.

Dirò una cosa sola. Rivolgendo uno sguardo al nostro passato, vediamo che non è lontano il tempo in cui tutti noi, sotto gli antichi governi, combattevamo energicamente per ottenere la libertà dell'insegnamento.

Adesso che il nostro partito politico ha vinto, ne gheremo noi quella libertà che così energicamente invocavamo?

Sarebbe cadere nel solito vizio di certi partiti che vogliono la libertà solo per se stessi.

Neppure io tenterò di discorrervi più lungamente del diritto di nomina dei proprii ministri, impossibile a negarsi ad una chiesa veramente libera, poichè su questo punto, abbastanza, e molto più dottamente e compiutamente di quello che saprei fare io, ha parlato lo stesso onorevole Senatore Vigliani.

Mi limiterò a produrre un argomento che mi pare meritevole d'attenzione. Io sono nato in un paese che facevasi vanto delle sue istituzioni giurisdizionali, quindi sono stato allevato nell'ammirazione di codeste istituzioni.

Ebbene, o signori Senatori, a me pare, che due condizioni siano essenzialmente necessarie perchè siffatte istituzioni abbiano la loro ragion d'essere. In primo luogo, che lo Stato riconosca una sola religione e non si dichiari incompetente in materia spirituale; in secondo luogo, che il Pontefice sia un Sovrano estero.

Quando codesti due estremi si verificavano parevano anche a me necessarie le leggi giurisdizionali: adesso questa condizione di cose non è più, e parmi che quel sistema non abbia più, come dicevo, ragione di esistere.

Vengo alla libertà di possedere e di amministrare i possessi ecclesiastici.

Questa libertà esiste in sostanza per tutti gli enti provvisti di un titolare; se non che qualcosa è da dire sulle condizioni di codesta proprietà. Io dunque esaminerò lo stato delle cose che riguardano gli enti soggetti a conversione, per venire poi al fondo per il Culto ed ai benefici vacanti.

Mi consenta il Senato di entrare a questo proposito in qualche sviluppo, imperocchè io credo d'aver alcune cose a dire, che non sono ancora state toccate in questa discussione.

Ognuno sa che, per effetto delle due leggi 7 luglio 1866 e 12 agosto 1867, le rendite patrimoniali degli enti ecclesiastici debbono essere convertite in Consolidato; eccettuate, ben inteso, le rendite delle parrocchie; e naturalmente, per operare questa conversione, si è dovuto fare una liquidazione delle rendite fondo per fondo.

Ora, o Signori, codesta operazione, che da principio si credeva poter fare rapidamente, riesci talmente lunga, penosa e difficile, che adesso si ha un arretrato spaventevole.

Nella Relazione, che l'onorevole Ministro delle Finanze presentò alla Camera dei Deputati nel corso della passata Sessione, si trova che la rendita totale degli enti conservati ascende a 24 milioni, dei quali 10 consistevano in censi e canoni, e 14 si componevano di rendite di stabili, dei quali il Governo è andato al possesso.

Ora, togliendo la così detta tassa del 30 per cento

da 24 milioni, cioè 7 milioni dai 14 milioni di rendita fondiaria, rimarrebbero 7 milioni da convertire in consolidato a favore di tutti gli enti conservati; dico 7 soltanto, perchè 10 milioni di canoni e censi sono stati passati in natura in pieno possesso degli enti medesimi.

Ora, o Signori Senatori, sapete voi a qual somma ascendessero a tutto il 1869 le liquidazioni fatte? Ascendevano ad un milione! e rimanevano a farsi 6 milioni, dei quali sei milioni sono state operate, per le ragioni che or ora dirò, liquidazioni provvisorie per due milioni; e sono rimasti così oltre 4 milioni, ai quali a tutto il 1869 l'amministrazione non aveva neppure pensato.

È accaduto dunque che a molti enti ecclesiastici si sono presi i beni e non si è fatta la liquidazione, per conseguenza non si è pagata la rendita; quindi, come ben potete credere, vennero reclami da tutte le parti, reclami giustissimi poichè si trattava di pane.

Allorchè io ebbi l'onore di reggere il Ministero delle Finanze, erano appena cominciate queste liquidazioni. I reclami si fecero così vivi, che bisognò pensare ad un provvedimento, ed allora fu ideato di dare ai titolari degli enti, dei quali lo Stato aveva preso la proprietà, degli assegni provvisorii; così a tutti coloro che lo domandavano, si facevano liquidazioni provvisorie, quelle appunto di cui ho testè parlato, e si concedevano assegni provvisorii in proporzione di quelle liquidazioni.

Un onorevole Senatore nostro collega, che allora era preposto alla direzione generale del Demanio, potrebbe accertare la verità di questo stato di cose.

L'onorevole mio successore, riconoscendo giustamente il provvedimento preso d'urgenza non essere conforme alla rigorosa regolarità, ha sostituito una iscrizione provvisoria di rendita per mettere a disposizione del Demanio le somme sufficienti a dare cotesti assegni! Non è men vero però che questi sussidi sono sempre poca cosa in ragione della rendita, di cui questi enti godevano. Non è meno vero che per conseguenza le lagnanze sono vive, e l'onorevole Ministro delle Finanze lo può attestare, il quale è continuamente assediato di domande, di petizioni, di raccomandazioni da tutte le parti.

Il Senato comprende come una siffatta situazione, che offende tutti gli interessi del Clero, sia importante di farla subito cessare. Naturalmente mi si dirà che per le ragioni, per le quali in passato si fu condotti a fare lentamente siffatte liquidazioni, si dovrà continuare per l'avvenire. Io credo, o Signori, che la questione sia una questione di braccia; credo che appunto perchè coteste operazioni si sono intraprese da principio con un numero limitatissimo di impiegati, e si è voluto fare una economia, si sia venuti a questo risultato.

Credo che il Governo, usando adesso opportuna-

mente della Intendenza di Finanze provinciali, potrebbe fare più speditamente quest'operazione.

Passo a parlare del fondo per il culto.

Sul fondo per il culto esiste un documento, che ha certamente un'importanza, e che è stato presentato alla Camera da un certo numero di Deputati, voglio parlare del lavoro che ha fatto l'onorevole Deputato Accolla; non avendo però avuto il tempo di esaminare a fondo cotesto lavoro, ho creduto di dovermi limitare a valermi degli Allegati, i quali provengono dall'amministrazione. Ecco quello che potei ricavare da cotesti Allegati, che sono i bilanci del fondo del culto e dell'economato pel 1870.

Nel Bilancio del 1870 vedo che il fondo per il culto ha 23 milioni di entrata e 28 milioni di spese; e così un *deficit* di 5 milioni, il quale naturalmente durerà finchè, diminuendo le pensioni, non siano diminuite le spese e si facciano alcune operazioni per aumentare l'entrata.

Per la parte della conversione della proprietà degli enti soppressi però il fondo per il culto non potrà avere molto di più, perchè si legge nel bilancio del 1870, che la rendita iscritta a suo favore è di 9.540.000, mentre al netto del 30 per 0/0, sopra la rendita degli enti soppressi, essa dovrebbe essere di 9.800.000 lire. Dunque è facile vedere che, ascendendo il 30 per 0/0 sugli enti soppressi a 4 milioni e 200.000 lire, il disavanzo del fondo per il culto per la massima parte proviene da questo 30 per 0/0. Ma vi è di più: anzi, gl'interessi e i canoni attivi portati in bilancio per il fondo per il culto, ascendono a 8 milioni e 800 mila lire, circa a 9 milioni, mentre questi canoni ed interessi delle corporazioni sopresse si valutavano ad una somma di 13 milioni; così anche qui mancano 4 milioni. Difatti si trova negli Allegati di quel documento, di cui ho parlato or ora, che in 3 anni vi è un arretrato nella riscossione dei canoni di 15 milioni.

C'è dunque un arretrato di 5 milioni l'anno. Ora, o Signori, quello che non indica questo documento, e che io credo di aver veduto con i miei occhi in addietro, è questo, che moltissimi di questi canoni nè il fondo per il culto, nè il demanio non li hanno mai riscossi; mentre gli enti ecclesiastici li riscuotevano sempre, e ciò perchè non esistono i titoli. È dunque impossibile che il Demanio arrivi a riscuoterli, mentre i debitori per antica consuetudine, per la loro deferenza e pel sentimento religioso pagavano naturalmente gli enti ecclesiastici. Così va perduta una somma di quattro o cinque milioni perduti per la Chiesa, perduti per lo Stato.

Io, Signori Senatori, non farò appunto alcuno all'amministrazione del fondo per il culto: ripeto, non ho avuto tempo di occuparmene abbastanza; di più devo dire quanto a me, e per i contatti che ci ho avuto, mi apparisce che si sia condotta l'amministrazione colla massima economia.

Ne citerò un esempio: forse il Senato non ignora

che il Municipio di questa città si accollò il mantenimento degli stabili di sette chiese monumentali, insieme al servizio del culto nelle medesime per una somma fissa passatagli dal fondo per il culto.

Ora, o Signori, questa somma fissa per questi due capi di spesa, cioè pel mantenimento degli stabili e pel servizio del culto, ascende in tutto per sette chiese monumentali a 40 mila lire all'anno. Del resto nelle trattative che si ebbero allora per fare questa transazione, il fondo per il culto aveva grandissima renitenza a riconoscere come monumentali codesti edificii, e per esempio uno di quelli che non si potè mai ottenere che fosse riconosciute come tale, è la Chiesa di Santo Spirito che tutti sanno quale capolavoro d'arte sia! Questi fatti mi provano che l'amministrazione del fondo pel culto usa la massima economia possibile nelle sue spese.

Ora io dunque non insisterò su questo punto.

Quello che mi pare evidente è, che col principio di libertà il fondo pel culto veramente non abbia ragione di essere. Esso non solo contraddice ai principii di libertà, ma contraddice anche ai principii del decentramento nella misura che è ammesso nello Stato, imperocchè, o Signori, egli è evidente che lo Stato s'ingerisce qui di cose che non spettano a lui.

Io dunque ho creduto, per queste ragioni, che fosse molto opportuno invitare il Governo a provvedere con una legge futura all'abolizione del fondo pel culto.

Lo stesso si dica degli economati.

Gli economati hanno un'entrata di circa tre milioni e mezzo; spendono tre milioni e due o trecento mila lire; fra queste spese ci sono 700 mila lire per l'amministrazione.

Parmi francamente che, ammesso il principio di libertà, si dovrebbero sopprimere anche gli economati; si dovrebbe lasciare che la Chiesa amministrasse i suoi beneficii vacanti come essa crede.

Del resto, io non dubito che queste idee non siano anche penetrate nel Governo, che il Ministero non sia animato da un desiderio di questo genere.

Altrimenti egli non avrebbe proposto l'art. 18 della legge. Però, a me pare, che codesto articolo 18 non basti.

S'intende bene, o Signori, che, per entrare in questo campo vastissimo, delicato, intricato, di cui appena ho potuto darvi un cenno con queste poche parole, occorre una legge apposita, una legge profondamente discussa in tutte le sue parti, e che non si potrebbe con qualche articolo nella presente provvedere a siffatta necessità.

Ma da un'altra parte bisogna pur dare qualche garanzia di più che è per questa strada che veramente si vuole andare.

Egli è per questo che io ho dato il mio intiero appoggio a quell'emendamento, che fissa un termine dentro il quale dovrebbe questa nuova legge essere presentata; e ne precisa le basi; acciò s'intenda che essa

sarà fondata sopra l'abolizione del fondo per il culto e degli economati.

Signori Senatori! A me pare che quando la legge attuale fosse perfezionata con questi emendamenti da noi proposti, essa potrebbe allora dirsi abbastanza soddisfacente all'impegno solennemente preso di dare alla Chiesa la libertà. Il Governo potrebbe giovare molto di questa vostra deliberazione, imperocchè egli vi troverebbe argomento per diminuire le difficoltà, che senza dubbio gli si oppongono. L'Italia avrebbe mantenuto la promessa tante volte ripetuta. Il Senato avrebbe il merito di aver rimessa la questione sulla sua vera via.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto col Ministro delle Finanze, un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per una maggiore spesa sul capitolo 14 del bilancio del Ministero dell'Interno, per la somministrazione dei fondi necessari alla Commissione dei sussidi di beneficenza in Roma, e prego il Senato a volersene occupare con qualche premura perchè veramente mancano i fondi in bilancio per continuare i sussidi stessi.

Presidente. Do atto al Signor Presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e trasmesso, trattandosi di maggiore spesa, alla Commissione permanente di finanza.

Ha la parola il Senatore Tecchio.

Senatore Tecchio. Signori Senatori. La legge sulla materia, cui riguarda il disegno che abbiamo sott'occhi, è oramai diventata (non importa cercare se per colpa o per merito di chicchessia), è oramai diventata, non solo una necessità, come avvertiva testè l'onorevole Senatore Cambrey-Digny, ma una urgentissima necessità.

Chi si facesse a negar questo vero, fornirebbe, certo senza volerlo e senza avvedersene, argomenti ed aiuti a quella setta, cui tanto preme di fingere e di proclamare che è nostro intento e nostro proposito d'impedire al Pontefice l'esercizio del suo Ministero spirituale.

I nuovi eventi di Roma non hanno punto toccato il potere spirituale del Pontefice. I nuovi eventi di Roma non fecero che sgomberare quell'altro potere, il quale, anzichè concesso, era stato dall'uomo-Dio, e colle parole e coll'esempio, assolutamente interdetto alla Chiesa e ai rettori di lei.

Tuttavia non possiamo dissimulare che fu molte volte asserita « la necessità che il Papa sia Principe, acciocchè sia libero come Papa. »

Scriveva nel maggio del 1859 un sincero e servente cattolico, Niccolò Tommaséo: « Codesto argomento (la necessità che il Papa sia Principe, acciocchè sia libero come Papa) è bestemmia, calunnia, menzogna. Bestemmia, perchè nega la protezione divina, promessa alla Chiesa; calunnia, perchè dice impossibile ai Papi

il rendersi rispettabili senza la forza: menzogna, perchè il Papa, suddito, o esule, o prigioniero, seppe essere libero e maggiore dei Re: il Papa-Re è soggetto alle influenze secolari, non solamente nelle cose del secolo, ma in altre ancora... »

Oggidì quell'argomento medesimo, avvegnachè creduto da pochi, lo ripetono molti: ed è nostro ufficio e nostro pregio, d'innalzare contr'esso il più solenne dei monumenti, un monumento legislativo.

Appunto perchè zelatori siamo di libertà, e diciam libere le coscienze e liberi i culti; e il culto cattolico è professato dalla grande maggioranza degli italiani; e seguitano questo stesso culto altri popoli ed altri regni; e il Capo del cattolicesimo ha sede e cattedra in Roma: appunto perciò ragion vuole che i cattolici abbiano ad essere certificati della *innocuità*, se pur non fosse beneficio infinito, della caduta del potere temporale del Pontefice; appunto perciò ragion vuole che ai cattolici, e nostrali e stranieri, si faccia prova, pienissima e irrefragabile che, nello esercizio del divino suo Ministero, il Pontefice sarà quind'innanzi libero e indipendente, tanto, e più che nol fosse nei tempi in cui per la tutela di un principato profano, incompatibile colla missione sacerdotale e inabile a vivere di vita propria, egli era costretto chinarsi a principi e condottieri di armi non romane, e non italiane. Misera condizione di Sovrano, che sa di non essere tollerabile ai sudditi: orrenda condizione di padre, che sa di non essere tollerabile ai figli.

Il presente disegno di legge risponde discretamente ai concetti e alla ragione testè indicata: e di qua è che io desidero ch'esso ottenga, il più presto, la sanzione terminativa.

Non già, o Signori, che io reputi prudentissima ogni disposizione di questa legge, e acceva per noi di qualsiasi difficoltà e di qualsiasi pericolo. Non già che io non creda che sarebbe tornato più spediente e più provvido se i sommi principii, ond'ella è ispirata, fossero stati, anzichè adombrati in astratto, articolati concretamente nel Decreto di accettazione del Plebiscito Romano, e sottoposti immediatamente e indivisamente da quello, all'approvazione delle due Camere. Non già che io pensi che, assodati i sommi principii, le regole minute e le discipline particolari non potessero più utilmente e più cautamente venir lasciate alla pratica, alla applicazione, alla interpretazione, la quale esplicata sarebbesi con maggiore o minore temperanza, con maggiore o minore larghezza, secondochè più o meno equi e pacati si facessero verso noi i consigli e i giudizi del Vaticano.

Ma poichè da parecchi mesi fu scelto il cammino nel quale ci veggiamo intromessi: poichè alle dichiarazioni che inaugurarono codesto cammino fu testimonio l'orbe cattolico, e « *nescit vox missa reverti* »: poichè ogni diverso cammino, che oggi ci piacesse tentare (pur colla mira di raggiungere il meglio), darebbe motivo o pretesto ai nemici, ai rivali, ai gelosi,

che tanti sono, di spargere sospetti e male voci contro il Governo ed il Parlamento italiano; a che pro ritarderemo della presente legge i destini?

Certo io so, e ce ne diede amplissimo saggio l'onorevole Senatore Vigliani nella sua preclara orazione dell'altro dì, certo io so che il senno vostro potrebbe suggerire notabili emendamenti e ponderose aggiunte alla legge, cui nessuno osa dire *perfetta*. Ma so altresì che *perfetta* non la potete comporre, se, intanto che essa tende a dar sesto è norma alle relazioni tra due poteri (a quello del governo sacerdotale, che spetta al Pontefice, ed a quello del governo laico, che spetta a noi), l'uno dei due poteri getta in viso all'altro la taccia di usurpatore, e, dove bisognerebbe la mutua fiducia, l'una delle due Parti, tutta accesa di diffidenze, di collere e di disegni, è inesorabile negli anatemi.

Or dunque, i più di noi inclinati essendo e disposti ad accettare sostanzialmente la legge; e, nell'attuale condizione delle cose, non potendosi nutrire la speranza che gli emendamenti abbiano virtù di condurla alla perfezione desiderata; perchè ci adopreremo intorno a quelli, così da esporre la legge a nuovi e gravi cimenti; a cimenti dei quali non ci è dato di presagire qual sarà per essere la soluzione, e quanto il tempo che faccia mestieri?

Il primo giorno del luglio, cel rammentava poc'anzi e molto opportunamente l'onorevole Senatore Amari, il primo giorno del luglio è vicino. Molte e molto imperiose son le bisogne alle quali è posta, o dee porsi mano, nell'una e nell'altra delle due Camere; nè forse bastano all'uopo le poche settimane che qui saran dedicate alle adunanze parlamentari.

Non senza querele e molestie da parte altrui, ci muoveremmo alla volta della capitale se questa legge non fosse già promulgata. Non senza turbamento della quiete interna, quel viaggio potrebbe essere procrastinato oltre al termine prefinito.

Si poteva, o Signori, si doveva pensare assai, prima di aprire la breccia nel 20 settembre: si poteva, si doveva pensare assai, prima di stanziare e la legge 31 dicembre di accettazione del Plebiscito, e la successiva sul trasferimento della sede del Governo. Ma oggimai, dalla cima cui siamo arrivati, inutile sarebbe ogni indagine retrospettiva, pernicioso ogni indugio alla puntuale osservanza di quelle leggi.

La impresa del 20 settembre, contro la quale si fieramente si avventano i Curialisti del Vaticano, la impresa del 20 settembre fu esecuzione pura e semplice di un Decreto dell'uomo-Dio, registrato nel Capo 15 del Vangelo di S. Matteo: « *Omnis plantatio, quam non plantavit meus Pater coelestis, eradicabitur* ».

Nessuno, ch'io sappia, ha mai immaginato che il principato temporale del Papa fosse di istituzione divina: non lo ha immaginato neanche il Sillabo; non lo ha immaginato neanche il Concilio del 1870. Il Principato temporale del Papa doveva dunque, per

espresso Decreto dell'uomo-Dio, essere svelto dalle radici.

E non solo il Papato temporale non era di istituzione divina, ma la sua concezione era altresì infetta, per doppio titolo, di illegittimità manifesta e insanabile; se vero è ciò che Dante, prima d'ogni altro, la mercè di irrepugnabili ragionamenti e storici e teologici e filosofici, dimostrava nel libro III della sua *Monarchia*; e vale a dire, che Costantino non aveva podestà di scindere l'Imperio e cederne parte alcuna al Pontefice, e che il Pontefice dal suo lato non aveva podestà di riceverne punto o poco il possesso. Leggo soltanto la conclusione:

« *Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec imperator conferre per modum alienationis poterat.* »

Laonde non è meraviglia che, non appena nella notte del 20 settembre i telegrammi divulgarono la caduta del Papato temporale, gli italiani tutti, e sì delle culte città, e sì dei poveri e remoti villaggi, l'abbiano salutata come il più fausto evento che valga a rimettere in fiore la Religione; nè v'elbe, io credo, città, o villaggio, che, a festeggiare quella caduta, non abbia invocato il ministero dei sacri bronzi, coi quali la Chiesa suol festeggiare i misteri suoi, le sue glorie.

Ad ogni modo, la impresa del 20 settembre ha quietato i cervelli degli impazienti, le mani dei sediziosi; ha posto tregua (e vorrei che avesse posto fine) ai conati che in alcune provincie del Regno avevano interrotto la pace pubblica, in altre minacciavano di interromperla. Chi ci sta pagatore che quelli e via maggiori commovimenti non si ridestino se, per una cagione qualchessivoglia, e (a mo' d'esempio) per non essere riuscita a buon porto la legge che discutiamo, il Governo si stimasse licenziato a prorogare l'andata all'alma città, che anguste labbra appellarono la *terra promessa*?

Senza dubbio l'onorevole Senatore Vigliani, che io sono avvezzo da molti anni a venerare siccome maestro, è di avviso che gli emendamenti suoi, le sue aggiunte, possano essere deliberate fra pochi giorni. L'acutezza del suo intelletto, la luce dei suoi studi, la profondità delle sue convinzioni lo persuadono che anche ad altri non sia difficile di ravvisare nei suoi emendamenti, nelle sue aggiunte, quel vero e quel bene cui egli nobilmente aspira.

Io però, rimanendomi in umile sfera, ricordo che quelle proposizioni, e specialmente la prima, che riguarda l'insegnamento dei Seminari vescovili, e la terza che concerne le proprietà ecclesiastiche, fecero più volte soggetto di studio e di discussione nel Parlamento, e massime nella Camera elettiva, senza che mai siasi potuto giungere a pratiche conclusioni: ricordo che la seconda, la quale ha per oggetto la libera collazione dei benefici ecclesiastici, ha contro di sé eminenti giureconsulti, eminenti pubblicisti, ed eziandio eminenti teologi, che sempre reputarono altrettanto legittimo quanto indispensabile alle repubbliche ed ai

regni il *Jus circa sacra*, e, in altri termini, *il jus cavendi*, del quale ha qui sapientemente parlato l'onorevole Senatore Musio; ha contro di sè tutte le tradizioni dei Reali di Savoia, che pur furono principi religiosissimi; e lieti auspici non le consentono le dottrine illustrate, tra gli altri, da un moderno apolo-gista cattolico, l'arcivescovo Droste di Colonia, nell'o-pera celebratissima: « *Della pace tra la Chiesa e gli Stati.* »

Ciò ricordando, non intendo di delibare, e molto meno pregiudicare il merito delle proposizioni dell'o-norevole Senatore Vigliani, che non mi sono per anco dinanzi agli occhi, e che al postutto non hanno ad esser prese in esame nella discussione generale, ma vogliono essere riservate alla discussione degli arti-coli, seppure al Senato non piaccia di accogliere il desi-derio che verrò indicando sulla fine del mio discorso. Dico solo e ripeto, quanto a quelle proposizioni, che è impossibile di farne capaci amendue le Camere nel breve giro di queste tornate, sullo scorcio di questa Sessione.

« *Ci stringono*, (son parole di esso medesimo il Senatore Vigliani), « *ci stringono le angustie del tempo* ». Or come supporre che, fra le angustie del tempo, le questioni da lui sollevate abbiano a poter essere ma-turatamente scrutate e deciso?

Taluno mi replicherà che le condizioni presenti sono mutate da quelle degli anni addietro; e che certe questioni, cui la prudenza politica vietava di recar in mezzo suo a che il Papa era Principe, si possono e si devono intraprendere e sciogliere nel senso dichiarato dall'onorevole Vigliani, dappoichè gli errori della Curia romana hanno affrettato la cessazione del potere tem-porale del Pontefice.

A tale obiezione di grande animo mi piegherei, e, non che generoso, vorrei essere prodigo alla Chiesa di ogni reliquia della antiche riserve, se la Chiesa o il suo Capo avesse accettato il *fatto compiuto*, il ple-biscito unanime dei Romani.

Ma il fatto compiuto fu già con prevegnente consi-glio stigmatizzato nei paragrafi 27, 75, 76 del Sillabo, unito all'Enciclica *Quanta cura*, 8 dicembre 1864, e nelle Allocuzioni, citate in calce ai detti paragrafi.

Oggi stesso, oggi più che mai, la Curia del Vaticano studia ogni strada, ricorre ad ogni artificio, batte a ogni porta, si prostra supplice ad ogni straniero, pur di vedere (*quod Deus avertat!*) revocato e disdetto il *fatto compiuto*, il Plebiscito romano. E frattanto, a rinpetto della Curia, che amici non ci vuole, che ci chiama ribelli, che ci bandisce dalla comunione della Chiesa, che agogna di rifar Principe il Papa, vorremo noi rinunciare onninamente, assolutamente, tutte quelle armi di mera *difesa*, che la fermezza dei nostri re, ta-luno dei quali è salito all'onor. degli altari, non ha mai smesse, nemmeno nei tempi felici, quando vivea la concordia, l'armonia, tra lo Stato e la Chiesa? . . . Sia pure che il Conte di Cavour, grande ingegno e

gran cuore, premeditasse anch'egli che un giorno co-deste armi potranno essere rinunciate ed infrante. Ma abbiamo udito dalla bocca dell'onorevole sig. Ministro degli Affari Esteri, che il giorno premeditato dal Conte di Cavour era il giorno *degli accordi* tra il Papa e l'Italia. E l'alba di quel giorno non pare ancora spun-tata!

Il presente disegno di legge, per la speranza della pace futura, abdica quasi tutte le armi che lo Stato ha sino a qui custodite. Non renunciamo almeno a quelle ultime che, secondo il disegno della legge, ci dovrebbero rimanere. Non le rinunciamo finchè dura e serve la lotta. Non le rinunciamo a chi si vanta in diritto e in dovere di osteggiare l'unità della patria. Non le rinunciamo; perchè pronto potrebbe essere il pentimento, e irreparabile la iattura.

Queste brevi considerazioni, o Signori, io dovea sottomettermi per esprimere il voto, ch'io già espo-neva all'Ufficio quinto, il quale mi fece l'onore d'in-vestirmi del carattere di suo Commissario. Il mio voto egli è questo, che il disegno di legge, qual fu approvato dall'altra Camera, se pur non venga accet-tato senza mutazioni e senza rinvio, non abbia a tor-nare emendato trannechè nei due ultimi capoversi del quinto articolo, circa la proprietà e il regolamento dell'accesso ai musei; e l'emendamento consista nel surrogare ai detti due Capoversi quell'altro che venne proposto dall'Ufficio Centrale.

Del resto, e se mai, come è probabile, il Senato crederà migliore consiglio di volgersi ai vari emenda-menti, e discutere parte a parte le proposizioni del-l'onorevole Senatore Vigliani, mi riservo la facoltà di combatterla. Mi toccherà, per la prima volta nella mia vita, di disdire all'onorevolissimo maestro e collega che mi siede vicino. Ma a ciò mi sospinge la opinione fermissima che le sue proposizioni, qualunque pur siasi la intrinseca loro bontà, opportune non sono nelle condizioni nelle quali versiamo, e troppo ci dilungano dalla mèta di questa legge, la quale (come io diceva da principio) non è solamente necessaria, ma di ur-gentissima necessità.

(*Segni d'approvazione.*)

Ministro d'Agricoltura, Industria e Com-mercio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro d'Agricoltura, Industria e Com-mercio. Di concerto coi miei onorevoli colleghi i ministri di Grazia e Giustizia e delle Finanze ho l'o-nore di presentare al Senato un disegno di legge in-teso ad estendere l'istituzione del credito fondiario alle provincie della Venezia, di Mantova e di Roma.

Presidente. Dà atto al signor Ministro delle pre-sentazione di questo progetto di legge, il quale sarà stampato e distribuito negli Uffici.

La parola è al Senatore Alfieri.

Senatore Alfieri. Rinunzio alla parola e mi riservo di fare qualche osservazione sugli articoli, quando

vengano in discussione gli emendamenti ed aggiunte proposte dall'onorevole nostro Collega Senatore Vigliani, ai quali do la mia pienissima adesione.

Presidente. Allora la parola spetta al Senatore Ricci.

Senatore Ricci. Sebbene la cagionevolissima mia salute mi impedisca ben sovente da qualche tempo d'intervenire alle vostre discussioni, come sempre feci in addietro, però io credetti che in questa circostanza non mi fosse permesso d'intralasciare di prendere parte ad una discussione, la quale ha sopra tutte una massima gravità. È per me tanto più ciò parve necessario, dacchè avendo come Ministro del Re nel 1848 iniziato la guerra dell'Indipendenza italiana, do veva starmi a cuore di prendere parte, dopo 22 anni, a quell'atto che ne è il consolidamento.

È Stante però l'ora avanzata, io mi restringerò a fare poche osservazioni, tanto più che sarebbe temerità per parte mia, dopo tanti luminosi discorsi che furono pronunciati sull'argomento, che occupa ora il Senato, di parlare lungamente.

Io mi permetterò prima di tutto di fare una osservazione all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale intorno alla sua opinione, che il Conte Di Cavour nella sua formula di « *libera Chiesa in libero Stato* » abbia prudentemente usato il singolare invece del plurale; perchè veramente non si poteva in uno Stato, dove esisteva quasi una sola religione, applicare quel sistema di libere Chiese che esiste in Germania, in Inghilterra, in America e in Svizzera.

Io mi permetto di fargli osservare, che non vi ha in Europa uno Stato più apertamente cattolico come il Belgio, in cui esiste precisamente il sistema di libera Chiesa in libero Stato in tutta la sua estensione. Io credo che questa sia una formula dell'avvenire più che del presente, e siamo pure che l'Italia, adottandola, renderà un segnalato servizio all'Europa, perchè obbligherà tutti i Governi a seguirla in questa stessa via, e farà così scomparire quel sistema dei concordati, che non è stato che un frutto del connubio nefando stabilito tra la Chiesa e l'Impero.

La storia dei concordati, alla quale alludeva l'onorevole Senatore Mameli, è una storia continua di soprusi, di violazioni, e di ogni altro genere di nefandità di Governo. Gli avvenimenti del concordato austriaco ultimo ne sono la prova più luminosa.

Due sono gli appunti che ho sentito fare relativamente al progetto di legge che è attualmente in discussione: gli uni dicono che la legge concede troppo poco, gli altri dicono che concede troppo. Risponderò prima poche parole a quelli che credono che essa conceda troppo poco. Sicuramente sarebbe desiderabile che lo Stato avesse potuto godere di tutte le libertà che sono invocate a proposito di questa legge, e che si vorrebbero introdurre in un modo straordinario, in un modo incidentale; ma io credo che non si possa, nella brevità del tempo

che ci è concesso, provvedere a questa libertà in un modo così ampio, così accertato come converrebbe: e il provvedervi in un modo incidentale, come si propone, sarebbe far godere di questa libertà unicamente il partito clericale: parliamoci chiaro.

Ora, noi sappiamo che conto fa il partito clericale di tutte le libertà; le invoca quando non le ha, e le nega quando è in grado di farlo impunemente. Del partito clericale, in fatto di libertà d'insegnamento, di libertà di stampa, ed altre libertà, si può dire quello che diceva Tacito di alcuni rivoluzionari dei suoi tempi: *Ut Imperium evertant libertatem profuerunt; si everserint, libertatem ipsam aggrediuntur.*

Nessuno del partito clericale, nessuno della Curia romana consentirà mai alla libertà d'insegnamento: abbiamo il Sillabo che lo dichiara apertamente. Di modo che io non aggiungerò parola a questo riguardo: credo che le libertà che accordiamo, siano sufficientissime per il momento; sarà sicuramente desiderabile che col tempo si estendano a tutto il paese.

Ora dirò poche parole relativamente a coloro che respingono la legge perchè troppo liberale, perchè pretendono che debba bastare il diritto comune, cioè la libertà che attualmente esiste.

Mi permettano gli oppositori di non dividere la loro opinione a questo riguardo.

Io credo che noi manchiamo di molte libertà, che sono necessarie perchè la Chiesa possa funzionare liberamente nell'esercizio della sua autorità spirituale, e per ciò io credo che le franchigie che diamo sieno assolutamente necessarie.

Vi è tra noi chi pretende che la legge di stampa sia così ampia, da presentare al potere spirituale una sufficiente libertà a questo riguardo.

La nostra legge di stampa riposa tutta sull'arbitrio dei Procuratori del Re i quali come la pensano, così agiscono: fatto è che ne abbiamo avute le prove, quando in tutti i giornali si sequestrava prima l'enciclica del Papa e pochi giorni dopo la lettera del Padre Giacinto. In materia di stampa in generale bisognerebbe seguire il principio, che i Romani applicavano al diritto di proprietà, cioè a dire che non vi è vera libertà senza il *jus utendi et abutendi*.

In materia di stampa, vediamo in generale i Governi i più estremi pensarla allo stesso modo; tanto il tiranno che porta Corona, come quello che porta il berretto, di libertà di stampa non vogliono saperne; abbiamo veduto a Parigi; la Comune sopprimere i giornali, mentre l'Assemblea di Versailles faceva la legge ristrettiva della libertà di stampa. Io credo dunque che in questa parte sia necessario di provvedere, perchè io non credo che basti la semplice affissione delle encicliche e delle altre comunicazioni del Papa alla porta delle Basiliche, se non è permessa anche l'inserzione loro nei giornali. Ma a questo difetto confido

che il Ministero nella pratica provvederà nel modo che più crederà opportuno.

Io non mi preoccupo punto delle concessioni che si fanno relativamente alla nomina dei Vescovi, perchè non credo che, nel nostro regime di libertà in cui sono tolte tutte le differenze religiose, e non fa ostacolo la diversità di religione a salire alle più alte cariche dello Stato, e dove può darsi il caso di un Ministro Guardasigilli acattolico, io non credo, ripeto, conveniente che sia lasciata al Pontefice la nomina dei Vescovi, imperocchè come voi tutti potrete ben comprendere, ciò non potrebbe tornare molto gradito ai veri cattolici.

Io stimo dunque che sia necessario di accordare al Pontefice piena e pienissima libertà a questo riguardo.

Non mi preoccupo nemmeno che sia abolita la legazione apostolica in Sicilia, dove il Re cesserà da farla da Papa, sicuramente senza danno della Religione; quello di cui io mi preoccupo, e grandemente, si è che in questa legge si introduca un principio di possesso pericoloso per il nostro paese, cosa cui parmi abbia voluto accennare nel suo discorso l'onorevole Senatore Vigliani, svolgendo il principio del diritto di possesso nella Chiesa universale.

Ora, da noi questo principio non ha mai esistito: nel nostro Codice vi era la proprietà delle diocesi, la proprietà delle parrocchie, la proprietà delle prebende; ma la proprietà della Chiesa universale, ripeto, non ha mai esistito. Questo principio è pericoloso. Dirò di più, che quando fu comunicato un progetto di legge, in cui si cedeva la proprietà dei beni ecclesiastici alla Chiesa, mediante una somma determinata, e in cui si introduceva questo principio, il Conte Solaro della Margherita, che non era sospetto in materia di cattolicismo, disse che, quanto a lui, non avrebbe potuto mai accettarlo, perchè questo principio del possesso della Chiesa, come tale, era assolutamente inaccettabile.

Un altro pericolo di cui mi preoccupo, si è che nel discorso sensatissimo e brillantissimo pronunciato dall'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri si enunciava la necessità che si dessero al cattolicismo delle garanzie, in cui si rispetterebbero tutti i suoi diritti; ma non ha poi determinato i limiti di questi diritti, per cui ha lasciato affatto nel dubbio quali confini intenda di dare ai medesimi diritti in genere, che noi non possiamo contrastare, ma che io credo dobbiamo circoscrivere in limiti tali, che non possano poi procurarci seri imbarazzi; e ciò tanto più che sappiamo, che di tutte queste concessioni e prerogative che diamo alla Santa Sede, essa non *me pacetta* nessuna, essa ci opporrà l'eterno *non possumus*; e allora ci troveremo in faccia alle esigenze delle Potenze estere, suscitate dall'istessa Curia Romana, che respinge assolutamente tutte le nostre concessioni.

Preoccupandomi di questa gravissima condizione di cose, mi sono indotto a presentare all'approvazione del Senato il seguente ordine del giorno cui io credo non avrà difficoltà di accettare l'onorevole Ministro degli Affari Esteri, e che ovierebbe in parte ai pericoli che offre principalmente il secondo Titolo di questa legge, qualora fosse tradotta in accordi internazionali.

L'ordine del giorno, che ho l'onore di proporre all'approvazione del Senato, è concepito in questi termini:

« Il Senato, confidando che non potranno fare mai oggetto di impegni internazionali le disposizioni di questa legge che hanno un carattere di diritto pubblico interno, passa alla votazione della legge. »

Voci. A domani, a domani!
Presidente. Domani dunque seduta pubblica alle ore due pel seguito della discussione del presente progetto di legge.

La seduta è sciolta (ore 6).